

DOCUMENTO

L'origine della conoscenza nuova

APPUNTI DA UNA CONVERSAZIONE DI UN GRUPPO DI RESPONSABILI
SPAGNOLI DI COMUNIONE E LIBERAZIONE CON JULIÁN CARRÓN

MADRID, 1 OTTOBRE 2017

FOTO DI LUPE DE LA VALLINA



Ignacio Carbajosa. Che cosa permette di recuperare un giudizio nuovo che abbracci tutta la realtà? Da dove ci può giungere la luce per giudicare tutto ciò che sta accadendo in questi giorni in Spagna? «Il punto di partenza del cristiano è un Avvenimento. Il punto di partenza degli altri è una certa impressione delle cose» («*Avvenimento e responsabilità*», *Tracce*, n. 4/1998, p. III), diceva don Giussani, come ci ha ricordato Julián Carrón nella Giornata d'inizio anno, a Madrid, il 1° ottobre. «Ma perché questo arrivi a costituire il punto di partenza», aggiungeva Carrón, «occorre che l'Avvenimento stia accadendo ora, e che sia più potente dell'impressione che mi suscitano le cose».

In quello stesso giorno si stava svolgendo un referendum sull'indipendenza della Catalogna, convocato illegalmente dal governo regionale in rivolta contro il governo centrale. L'intervento della polizia, in ottemperanza al mandato dei giudici di impedire l'apertura dei seggi elettorali, ha trasmesso immagini di scontro e violenza. Le notizie erano confuse e contraddittorie. Tutta la società spagnola era scossa da una grande tensione, in cui si mescolavano sentimenti di tristezza e indignazione.

Di questo si parlava durante il pranzo che è seguito alla lezione di Carrón. È stato in questa occasione che uno dei commensali, che lavora in una scuola nella Catalogna rurale, una zona fortemente indipendentista, ha raccontato quello che era successo a una sua allieva alla Giornata d'inizio anno degli studenti liceali, che si era svolta il giorno prima a Madrid (vedi il [volantino](#) dal titolo «La possibilità di un autentico dialogo», scritto dagli studenti liceali di CL di Spagna).

Una ragazza si è alzata in assemblea davanti a duecentocinquanta studenti e ha detto: «Io sono indipendentista. Ho i miei motivi per esserlo, ma non sono solo una indipendentista. E in questi giorni, di fatto, mi domando continuamente chi sono. Mi dispiace che mi chiamino "separatista", come se io fossi solo questo. Tuttavia c'è una cosa che so con certezza totale: che io voglio essere amata al di sopra di tutto questo. E mi dispiace molto sentirmi continuamente giudicata». Poi

ha raccontato come ha vissuto le settimane precedenti, appesantita dai pregiudizi, nell'ambiente separatista nel quale vive. Pregiudizi che riguardano "Madrid". Tuttavia ha deciso di lasciare la sua città e di venire proprio a Madrid, in una giornata così significativa come l'1 ottobre, giorno del «referendum per l'autodeterminazione». Alcuni dei suoi familiari avrebbero passato il fine settimana chiusi in un seggio per evitare che le forze dell'ordine lo chiudessero e impedissero il voto di domenica.

Quale ragione potente l'ha mossa? Quella ragazza ha continuato il suo racconto: «Oggi sono qui, lontano da Barcellona, perché l'amicizia con un'amica di Madrid mi ha aiutato a svegliarmi, a uscire dallo scetticismo, a giudicare tutto ciò che stiamo vivendo. Mi sta aiutando a vivere, a comprendere me stessa». La sera prima, arrivando dopo il lungo viaggio, il gruppo degli studenti catalani era stato accolto in una parrocchia di Madrid. Arrivavano nel luogo «che dicono sempre che ci opprime», con una certa paura di vedere «come ci avrebbero guardato gli altri ragazzi». Durante la cena accade l'imprevisto: un abbraccio alla vita di ognuno, un'unità a partire da un unico cuore che desidera, che soffre, che cerca. Al punto tale che quella ragazza si sorprende a pensare: «Magari i miei genitori fossero qui! Magari tutti i miei amici vedessero questo!». Ha chiuso il suo intervento dicendo: «Dopo questi giorni con voi, dopo quello che ho ascoltato sul mio cuore, sul mio desiderio, su Cristo, io non posso più dire che sono diversa da voi. Io sono una con voi».

A quel punto Carrón è saltato sulla sedia, esclamando: «È il riaccadere dell'avvenimento!».

Ecco come è proseguito il dialogo.

Julián Carrón. Solo l'avvenimento cristiano, quando accade, ha la potenza di cambiare ciò che noi abbiamo già considerato impossibile, come in questo caso. Che cos'altro possiamo dire sulla situazione attuale, da quale altro giudizio possia-

mo partire? Dobbiamo guardare questo fatto che è accaduto a questa ragazza. Bisogna guardare il dato, perché altrimenti non si capisce che cosa sta succedendo. Semplicemente, non vediamo. E il cristianesimo si riduce a pura ideologia. Può anche essere teoricamente perfetto, ma è ideologia. Per questo, o noi partiamo dall'avvenimento che ci ha toccato o non usciamo dall'*impasse*. Perché non sarà una dialettica, un discorso o un ragionamento a tirarci fuori dalla palude: nelle ultime settimane avete ascoltato analisi e ragionamenti di ogni tipo, ma - come sapete bene - non hanno fatto altro che aumentare la confusione.

Mi sembra decisivo vedere come quello che hai detto alla Giornata d'inizio anno sfida questa confusione.

Carrón. In molte occasioni ci sembra che i "fatti", come quello ora raccontato, siano troppo fragili. Pensiamo che sarebbe più incidente qualcosa d'altro, che fosse in grado di convincere molti, di creare subito un vasto consenso. Tuttavia, in Giovanni e Andrea aveva già cominciato ad accadere qualcosa, e loro non se n'erano quasi accorti. Gesù li ha conquistati a poco a poco. Ma lì c'era qualcosa che si è rivelato più determinante di tutto il resto. E ha cambiato la storia.

Quello che dici suppone una conversione anche in noi che siamo qui. Io ho passato quindici giorni da far tremare le gambe: per le immagini che vedi, per quello che leggi, che ascolti, perché il male non ti lascia uguale a prima, e quel male che stiamo vedendo ti fa rabbrivire.

Carrón. Per questo è necessario il silenzio. Se non facciamo silenzio prevale la confusione. Il silenzio non è qualcosa di aggiunto: fare silenzio è combattere una lotta tra il fatto e le immagini, l'av-

venimento e le nostre impressioni, perché il fatto prevalga. Ma questo richiede un lavoro da parte nostra e con gli altri. Occorre introdurre le persone al lavoro necessario perché non si affermi la dimensione più istintiva, altrimenti l'impressione di ciascuno prende il sopravvento sull'avvenimento. È chiaro che l'impressione che lasciano le cose appare "statisticamente" più forte rispetto all'avvenimento, per esempio, a quello che avete raccontato della ragazza. Ma l'impressione che le cose intorno ci suscitano non ha la potenza,

l'intensità e la verità di quello che lei ci ha testimoniato. Così come tutto quello che accadeva nel contesto umano intorno a Gesù non aveva la densità né l'ampiezza di quello che stava accadendo in Giovanni e Andrea, e che nessuno conosceva.

O ci lasciamo scuotere dall'avvenimento che riaccade, oppure siamo tutti kantiani, perché stiamo implicitamente affermando che i fatti non conducono alla verità, cioè non possono essere portatori di una verità universale. Nell'esperienza di quella ragazza, al contrario, vediamo che l'avvenimento che lei ha vissuto (l'incontro con la sua amica di Madrid,

l'abbraccio ricevuto nei due giorni passati qui) l'ha condotta a una verità universale, che ha a che vedere con la sua famiglia, con i suoi amici, con la storia. Riconoscere questo fatto come qualcosa da seguire, come un metodo, suppone un passaggio di coscienza assolutamente unico. In questo modo, in mezzo alla confusione, cominceremo ad assumere una posizione davvero originale, in grado di renderci interlocutori di tutti. Fuori di qui rimane solo la dialettica. Niente di nuovo: prevale l'idea di "asfaltare" l'altro. Ma tutto ciò è vecchio, lo abbiamo già visto: eliminare l'altro dalla faccia della terra per affermare sé. Noi abbiamo già vis-

Bisogna guardare il dato, perché altrimenti non si capisce che cosa sta succedendo. Semplicemente, non vediamo. E il cristianesimo si riduce a pura ideologia

suto una Guerra Civile e i suoi esiti: che cosa ci aspettiamo di nuovo dal perseguire questa logica?

Vorrei renderti partecipe di una domanda fattami da un'amica. Io ho un giudizio al riguardo, ma mi piacerebbe sapere la tua opinione, avere il tuo "imprimatur"...

Carrón. Te lo puoi scordare! Questo è un punto che dobbiamo chiarire, altrimenti non ci rendiamo conto di che cos'è l'esperienza cristiana. Spesso la concepiamo come divisa: da una parte c'è l'esperienza che faccio io e dall'altra c'è l'autorità che viene a confermare se la mia esperienza è vera. No! Forse non abbiamo ancora capito il primo capitolo de *Il senso religioso*: il criterio ultimo di giudizio è dentro di noi, perciò ognuno ha in sé la capacità di riconoscere la verità, non ha bisogno di alcuna conferma esterna alla sua esperienza; se il criterio venisse da fuori saremmo tutti alienati. Certo, ciascuno ha poi la responsabilità di far valere i criteri originali che appartengono alla sua umanità; altrimenti accetta, come tutti, di dipendere da un criterio esterno, alienante, di abbandonarsi alla pura reattività o di appiattirsi sul giudizio degli altri.

Immagina di applicare quello che stiamo dicendo a Giovanni e Andrea: a chi avrebbero potuto rivolgersi per avere la conferma dell'esperienza che stavano vivendo? Non a Gesù, perché il giudizio riguardava proprio Lui...

Ai farisei.

Carrón. Ai farisei, al sinedrio, a Pilato, a Erode, all'Impero Romano... È chiaro che non avrebbero avuto alcuna conferma da essi. E non esisterebbe il cristianesimo!

D'accordo, l'ho già sentito...

Carrón. Sì, l'hai già sentito, ma io non voglio lasciar passare questa occasione senza che ci rendiamo conto di ciò che è in gioco. Perché o il criterio per giudicare è davvero dentro di noi, o il carisma svanisce davanti ai nostri occhi. In gioco c'è il fatto che il cuore dell'uomo sia in grado di riconoscere la verità. Certamente non può inventarsela, ma la riconosce non appena la percepisce. In realtà, senza l'Avvenimento non sai nemmeno che cosa desideri. Tu lo riconosci solo quando accade. Noi possiamo sfidare

tutti proprio in virtù di questa unità dell'esperienza. Don Giussani ci dice che la fede è un'esperienza presente, la cui verità trova conferma nell'esperienza stessa che faccio, senza bisogno che nessuno me la confermi dall'esterno. Non ho bisogno di nessuno che mi dica che qualcosa è vero. Se vai a comprarti delle scarpe, non hai bisogno che la commessa ti dica qual è la scarpa che corrisponde alla misura del tuo piede: la provi e il tuo piede te lo dice. Altrimenti la commessa potrebbe truffarti e venderti delle scarpe fuori misura, che non riesce a vendere a nessun altro. Attenti! Noi

educiamo i nostri figli pensando che, in fondo, essi non abbiano originalmente in se stessi il criterio per cogliere il vero, per confermare se l'esperienza che fanno è vera oppure no. Di conseguenza, la nostra capacità educativa è uguale a zero: non li sfidiamo e non mettiamo in moto tutta la dinamica del loro cuore, la totalità del loro io, perché possano fare un'esperienza. Questo è fondamentale dal punto di vista educativo.

In questo cammino, in questa esperienza, come entra l'autorità?

Carrón. Una persona del Gruppo adulto mi dice:

In Giovanni e Andrea aveva già cominciato ad accadere qualcosa, e loro non se n'erano quasi accorti. Ma lì c'era qualcosa che era più determinante di tutto il resto. E ha cambiato la storia



Fare silenzio è combattere una lotta tra il fatto e le immagini, l'avvenimento e le nostre impressioni, perché il fatto prevalga. Ma questo richiede un lavoro, da parte nostra e con gli altri...

«Posso raccontarti una cosa?». E io, per provocarla, le dico: «E perché lo chiedi a me?». La capo casa mi dice: «Perché tu sei l'autorità», come a dire: «Lei racconta una cosa, ma solo quando l'autorità le dà una conferma, allora potrà esserne certa». Io le rispondo: «No, l'autorità è dentro di lei, dentro l'esperienza che ha fatto lei». Ora, se Giovanni e Andrea non avessero incontrato Gesù, non avrebbero potuto fare l'esperienza che hanno fatto di corrispondenza al loro cuore; ma, per quanta "autorità" avesse Gesù, senza quell'esperienza di corrispondenza con il loro cuore non Lo avrebbero seguito, non avrebbero potuto ragionevolmente seguirlo. L'autorità veniva da fuori, ma l'hanno riconosciuta grazie a qualcosa che avevano dentro di loro. L'autorità che tu segui, ultimamente, non è semplicemente un'autorità esterna, ma è quella che ti fa sperimentare una corrispondenza tale che ti si impone come autorevole dall'interno della tua esperienza. Altrimenti chiunque potrebbe importi di credergli in forza di un principio di autorità. Ci sono un sacco di matti che dicono di essere Napoleone, ma non hanno alcuna autorità su di te. E il primo che passa per strada non può dirti: «Te lo spiego io, perché tu sei incapace di comprendere la realtà». Anche nel movimento ci sono persone che ti dicono: «Te lo spiego io». La vera sfida educativa è a questo livello, perché c'è sempre qualcuno che ti vuole spiegare come stanno le cose, c'è sempre qualcuno che ne sa più di te, che dice di saperne più di te. Una presunzione allucinante!

Sì, d'accordo, ma io posso fare esperienza, e malgrado ciò mi scontro con le contraddizioni.

Carrón. Perfetto. Adesso prova a guardare le contraddizioni o le obiezioni a partire da quanto tu stesso hai detto. La ragazza di cui parlavi prima non ha terminato il suo percorso. Domani, quando tornerà a casa sua e nel suo ambiente, si troverà nuovamente bombardata dall'ideologia...

Mi ha appena scritto, dicendomi proprio questo: «Ho paura di quello che succederà domani».

Carrón. Il problema vero non è la paura del giorno dopo, ma se si è resa conto di quello che ha vissuto e che è arrivata ad affermare il giorno prima, quando è stata qui. Il problema non è il lunedì, quando devi affrontare il tuo ambiente; il problema è la domenica, se ti è successo qualcosa di vero e lo hai riconosciuto. Il problema è la verità di quello che hai vissuto "il giorno prima".

O ci lasciamo scuotere dall'avvenimento che riaccade, oppure siamo tutti kantiani, perché affermiamo implicitamente che i fatti non possono essere portatori di una verità universale

Nella frenesia di queste settimane, una delle cose che mi sono apparse con maggiore potenza è scoprire che Cristo non viene a garantirci che saremo d'accordo in tutti i dettagli della vita, mentre io pensavo il contrario, quasi che tutto dovrebbe cambiare immediatamente secondo la nostra misura.

Carrón. Questo è importantissimo. Quando Nueva Tierra si unì a CL, ricordo i commenti che mi facevano alcune madri dei ragazzi di allora. I figli tornavano a casa contenti, ma i genitori venivano a dirmi: «Sì, ma mio figlio non fa niente in casa, non studia, non si preoccupa della famiglia». Che l'avvenimento sia totalizzante non vuol dire che si sviluppi dando frutti immediatamente, senza bisogno di tempo. La ragazza di cui parliamo ha visto tutto quello che doveva vedere, ma questo non è il punto d'arrivo del percorso, e lei non ha tirato i remi in barca; adesso deve cominciare a verifica-

re nella vita se quello che ha visto e riconosciuto resiste alle sfide del tempo, dell'ambiente, della storia. Ovviamente si troverà sollecitata da tutte le ragioni che ascolterà intorno a sé, quelle dei suoi amici, dei familiari, e dovrà metterle a confronto con la sua esperienza. Quando il Papa dice che dobbiamo iniziare processi si riferisce proprio a questo. Siamo davanti all'inizio di un processo, che richiede tempo.

Vorrei spingermi al fondo di quello che stai dicendo.

Quando mi rendo conto che il Signore non viene a chiarirmi ogni cosa, ma a permettermi di fare un cammino dentro le difficoltà, molta gente mi risponde, specialmente nel contesto della crisi catalana: «Sì, però l'intelligenza della fede è intelligenza della realtà, e quindi ti conduce a poter dire qualcosa di certo riguardo a tutti i particolari. E sulla questione catalana bisogna dire la verità».

Carrón. Ma qual è la verità che si può dire, in questo caso? Che cosa puoi dire riguardo alla realtà? «Perdonali, perché non sanno quello che fanno»: questa è la verità, il giudizio che Gesù affermava davanti a coloro che lo stavano crocifiggendo. Questa è la novità culturale, come abbiamo visto nell'esperienza del carcerato umiliato durante una perquisizione, che non ricambia le guardie con la stessa moneta: capisce che lo hanno trattato male perché non hanno avuto la grazia dell'incontro che ha avuto lui. La diversità della sua reazione è stata resa possibile dal fatto che Cristo è presente alla sua vita. Con tutte le conseguenze!

È chiaro che noi affermiamo che l'intelligenza della fede implica una intelligenza della realtà. Tuttavia non è vero che il **volantino** che avete scritto in Catalogna non arrivi sin lì, all'intelligenza della

realtà; arriva fin dove si può arrivare in questo preciso momento storico. Proprio quello che è successo, la miracolosa esperienza di unità tra di voi che Cristo ha suscitato, ha generato un altro modo di vedere il problema che tutti devono affrontare. Ancora una volta, è l'inizio di un processo. Ma quello che ci ha testimoniato la ragazza porta in sé una promessa di cambiamento che è l'unica speranza per la Catalogna. Per citare un grande antecedente, il problema della schiavitù comincia a risolversi quando san Paolo scrive dal carcere a Filemone,

perché accolga Onesimo, il suo schiavo che era fuggito, come figlio. Chi era san Paolo, che cos'era quel gesto davanti a tutte le leggi dell'Impero Romano?

Questo esempio l'ho citato nelle ultime settimane in molte occasioni, per mostrare la potenzialità di certi fatti che accadono tra noi. Ma la maggior parte delle persone ti dice: «Sì, ma non basta, bisogna "giudicare", dire senza mezze misure la verità».

Carrón. Dobbiamo capire il motivo di una simile posizione. Essa manca del riconoscimento della situazione storica

dell'uomo e del percorso di esperienza necessariamente implicato nella scoperta del vero. Guardiamo Gesù: avrebbe potuto schiacciare quelli che lo portavano alla croce, avrebbe potuto fulminarli. E invece? Disse al Padre: «Perdonali perché non sanno quello che fanno». Questo è dire la verità o dire il falso? È un giudizio vero o no? Perché Gesù dice questo? In quel momento sta accadendo qualcosa che solo Gesù comprende: Egli coglie la situazione storica di quelli che ha di fronte, è *consapevole* che, se essi non si aprono a qualcosa di più grande, non possono capire cosa Lui sta facendo, è impossibile che lo capiscano.

In gioco c'è il fatto se il cuore dell'uomo sia in grado di riconoscere la verità. Non può inventarsela, ma la riconosce non appena la percepisce



Se Giovanni e Andrea non avessero
incontrato Gesù, non avrebbero
potuto fare l'esperienza che hanno fatto
di corrispondenza al loro cuore



Nella rivendicazione di un giudizio che “si deve dare” molto spesso il giudizio è concepito come a-storico, come se esistesse un uomo astratto, in generale, fuori dalla storia, che ne è il destinatario. Ma l'unico uomo che esiste è l'uomo concreto, l'uomo determinato da una storia precisa. Ci sono persone che hanno avuto la fortuna di conoscere il cristianesimo, e altre no. Per alcune persone il cristianesimo è un fatto presente, per altre no. Non ci sono altri uomini “in generale”, al di fuori di questi; tutto il resto è una chimerica. Gesù parla con gli uomini che ha di fronte, gli uomini storici del suo tempo. E questi, siccome non capivano chi era suo Padre, dato che non era accaduto loro l'incontro che era accaduto ad Andrea e Giovanni - non era accaduto loro l'avvenimento cristiano -, non potevano rendersi conto di ciò che Lui stava facendo né, fino in fondo, della gravità di quello che loro stavano facendo.

Vuol dire che quel giudizio è pieno del desiderio che possano arrivare a comprendere?

Carrón. Evidentemente! Se Gesù non avesse avuto quel desiderio, perché avrebbe dato la vita? Stava dando la vita per quello. In quel momento, avrebbe potuto dire: «Nemmeno adesso, che sto dando la vita per voi, vi accorgete?». Invece, neppure in quel momento li rimprovera. Perché era consapevole che sarebbe stato un rimprovero astratto, a-storico.

Questo libera. Se non lo capiamo, commettiamo una ingiustizia in nome del “giudizio che si deve dare”, perché giudichiamo gli altri come se avessero conosciuto l'avvenimento cristiano, mostrando di non essere consapevoli della novità introdotta dall'incontro con Cristo: una novità

conoscitiva, e non innanzitutto etica. Non siamo consapevoli della portata conoscitiva dell'incontro. Diamo tutto per scontato. Se ci rendessimo conto che noi possiamo vivere e leggere la realtà così come facciamo solo per la grazia di Cristo che è entrata nella nostra vita, guarderemmo all'altro tenendo presente le condizioni in cui si trova e ciò di cui ha bisogno per arrivare a comprendere.

Quante volte commettiamo un'ingiustizia totale in nome del “giudizio”? Perciò non basta dire: «Occorre il giudizio».

Non dico che non si debba giudicare, il problema è se il giudizio è veritiero, se tiene conto dell'uomo storico e di tutti i condizionamenti che per il suo essere nella storia esso subisce. Altrimenti il giudizio che do diventa falso. Per questo san Paolo dice: «Non giudicate prima del tempo» (1Cor 4,5), perché non abbiamo tutti gli elementi. È un problema di ragione, di concezione della ragione: «Ci sono più cose in cielo e in terra che non nella tua filosofia», dice Shakespeare nell'*Amleto*.

Non stupitevi quindi di trovarvi davanti a tanti che non capiscono. Se a voi è

dato di capire è perché siete stati raggiunti da un certo incontro, avete fatto esperienza della potenza dei fatti che Cristo genera tra noi (come l'esempio della ragazza o l'unità tra voi). Altrimenti, per fare un paragone, sarebbe come se Abramo fosse andato a lamentarsi da Dio: «Mi hai dato questi perché capiscano, perché arrivino a una intelligenza della realtà, eppure continuano a vivere come prima, non capiscono niente!». Come gli avrebbe risposto Dio? «Lo so bene: è per questo che ti ho chiamato, perché cominci ad accadere qualcosa davanti ai loro occhi!». Se non riconosciamo il metodo di Dio, ci arrabbiamo con quelli

Senza quella corrispondenza, non avrebbero potuto seguire Gesù ragionevolmente. L'autorità veniva da fuori, ma l'hanno riconosciuta per qualcosa che avevano dentro

che non capiscono, anche se sono dei nostri amici. Dobbiamo cominciare a comprendere il metodo di Dio: Egli chiama uno per arrivare agli altri. L'elemento decisivo è che abbia toccato uno.

Uno che abbia una maggiore coscienza...

Carrón. La stessa di Dio, per l'esperienza della fede. E qui si vede se noi siamo certi, se abbiamo una certezza da cui partiamo per giudicare. È questa, mi domando, l'origine di certe "posizioni culturali"? Spesso si parte dal contrario, cioè da una incertezza esistenziale. E questa incertezza non è sicuramente in grado di cambiare la realtà. Qui entra in gioco la fede. È come se volessimo in qualche modo modificare l'orizzonte del disegno di Dio; infatti pensiamo: «La via dev'essere un'altra, più incidente; quella di Dio è troppo lenta». Forse è opportuno lasciare aperta la possibilità che siamo noi a sbagliarci! La questione è che non si comprende e non si accetta il metodo di Dio, non ci si rende conto di quello che duemila anni di storia cristiana e la nostra stessa storia personale hanno documentato. Pensiamo che Dio sia un po' ingenuo e che dobbiamo dargli una mano, perché seguendo la Sua via la realtà non cambia. Da qui all'idea di egemonia - come via che ci assicuri una incidenza reale e sperimentabile - il passo è breve...

All'apparenza è un giudizio molto duro, perché alcuni fra noi, quando parlano di intelligenza della realtà, partono dal desiderio di arrivare a un giudizio che si spinga fino ai dettagli, che conduca alla verità... Il problema è che si sta dando per scontato che cosa sia l'intelligenza della fede. Il bello della situazione attuale è che chi afferma di dare un giudizio sulla realtà, al quale dice di essere giunto partendo dall'intelligenza della fede, ha un giudizio che è

contrapposto a quello di un altro di CL che vive in un'altra regione.

Carrón. Quante volte il cosiddetto giudizio non è definito dalla fede, ma da una posizione politica! Si parla di giudizio, ma non si tratta che di una scelta politica già compiuta prima, per delle ragioni che non nascono dall'avvenimento di Cristo che accade ora, ma sono pescate altrove. Si parla di arrivare alla verità, ma che cosa chiamiamo verità? Nella maggior parte dei casi questa verità è una serie di dottrine, un pacchetto di "nozioni" che riteniamo di possedere già e che all'occasione applichiamo alle circostanze.

Che
l'avvenimento
sia totalizzante
non vuol dire
che si sviluppi
dando frutti
immediatamente,
senza avere
bisogno
di tempo

Di fatto, si dà per scontata l'intelligenza della fede e poi si ricavano le verità (intelligenza della realtà) da un'altra fonte.

Carrón. È chiaro. Anche Kant ha fatto lo stesso percorso. Perciò quello che noi identifichiamo come cristianesimo, in realtà, è solo una forma di kantismo: una serie di valori universali che si affermano indipendentemente dal loro fondamento storico, che è Cristo. Lo dicevo già tanti anni fa ai miei studenti: «Quello che dite essere il cristianesimo, è solo Kant». Oggi lo dico con molta

più consapevolezza.

Spesso, in nome di Giussani, ci si accusa di non giudicare.

Carrón. Questo è il dibattito in corso. Ma, attenzione, non è che io - o che il movimento - non giudichi. Il problema è che io giudico in modo diverso. Gesù giudica in maniera differente. Forse che quando dice: «Perdonali perché non sanno quello che fanno», non sta giudicando? Sta dando un giudizio. E quando va a casa di Zaccheo, sta dando un giudizio riguardo a Zaccheo; così con la Samaritana e con la peccatrice. Ma il suo giudi-

zio non coincide con il moralismo dominante di allora, né coincide con il kantismo dominante di oggi. Ed è qui che nasce il problema. Come diventa palese di fronte a papa Francesco: ogni giorno dà giudizi, ma i suoi giudizi non coincidono con la mentalità comune. Quello contro cui Giussani lottava era la mentalità dominante, in cui siamo immersi fino al midollo...

Qualcuno è arrivato a dirmi che il nostro comunicato sulla situazione in Catalogna è un chiaro esempio di vuoto, del fallimento e dell'incapacità del movimento di esprimere un giudizio, di essere presente culturalmente. Io ho sempre insistito sul fatto che si tratta di un testo scritto insieme da persone di opinioni politiche completamente differenti, e che l'elemento che lo distingue da ciò che si verifica in altri ambienti della società catalana è che, malgrado abbiano opinioni diverse, sono unite. E per questo è un miracolo che dobbiamo mettere davanti agli occhi di tutti.

Carrón. Non perdetevi tempo discutendo. Che ognuno verifichi il giudizio che dà nella realtà, che lo verifichi sulla propria pelle! Che ciascuno giochi il suo giudizio, le sue opinioni, con i compagni di lavoro, su Facebook, con gli amici, in famiglia! Allora si vedrà se risponde a tutta la sfida che il problema comporta. Se la verità di una posizione, di un giudizio, non si vede nell'esperienza, non si convince nessuno, nemmeno se un morto risuscitasse (lo diceva Gesù nella parabola del ricco epulone).

Quello che stiamo osservando ci dice anche qual è la modalità per guidare il movimento. La novità può non accadere in noi, può accadere in altri, in una studentessa liceale, per esempio,

come abbiamo visto: noi non dobbiamo fare altro che seguire il "fatto" lì dove accade. In questo consiste l'essere responsabili. Non vi chiedo che accada in voi - né sarebbe sensato chiederlo -, vi chiedo di seguire quello che accade, dove accade, in chi accade. Quando Giussani comincia a seguire gli "impresentabili" del Clu di Milano negli anni Settanta, scandalizzando molti del movimento, compie una scelta. Molti allora si domandarono: «Ma come può essere che segua questi universitari impresentabili?». Per Giussani

questa scelta era la modalità di guidare il movimento in quel momento. Non stava dando un giudizio arbitrario, "autoritario", perché poteva permetterselo; no, stava obbedendo, seguiva quello che il Mistero stava facendo accadere. Ecco la questione. Perché se non seguiamo ciò che accade, ciò che un Altro fa, chi decide quale via dobbiamo prendere? Tenderemo a metterci d'accordo e a cercare un consenso. E chiameremo questo "comunione". Potete chiamarlo consenso, compromesso, come volete, ma sarà solo politica. E io sarei il primo a chiamarmi fuori dal gioco.

Ho una domanda. Tu dici che bisogna mostrare questi fatti, come quello da cui è partito il nostro dialogo, perché solo attraverso i fatti si comprendono le parole. Alla Giornata d'inizio hai citato la lettera di una persona che, pur rimanendo fedele a tutti i gesti, tuttavia ha perso la letizia e vive un formalismo. Alla fine hai terminato dicendo che la differenza tra ideologia e tradizione è che la memoria deve vivere di un avvenimento presente, vale a dire che noi dobbiamo essere contemporanei all'avve-

La miracolosa esperienza di unità tra voi, che Cristo ha suscitato, ha generato un altro modo di vedere il problema che tutti devono affrontare. Ancora una volta, è l'inizio di un processo

nimento lì dove accade. Ma il ragazzo della lettera avrebbe potuto dire di essere contemporaneo, perché era qui. Allora, qual è la differenza?

Carrón. La differenza è se questo fatto contemporaneo è totalmente determinante, come nel caso della studentessa, al punto che ti porta a spalancare l'orizzonte. Per questo alla fine della lezione ho detto che solo chi è disponibile a lasciarsi determinare dal riaccadere dell'avvenimento di Cristo può vedere nascere tutte le dimensioni della fede, proprio a partire da questa novità. Se un gesto del movimento non ha come scopo ultimo quello di far nascere l'appello alla memoria di Cristo, l'unico risultato che ottiene è di rendere più complicata la vita. Uno può partecipare a tutto, e niente gli serve. Ma si tratta di una riduzione dell'esperienza cristiana. Come può uno aderire a tutti i gesti, senza che ciò lo determini? «Attenzione, possiamo andare a Scuola di comunità, possiamo andare a Messa... e tutto ciò non basta», diceva Giussani. Sto dicendo la stessa cosa. Ma quando accade è perché per noi la vita del movimento si è ridotta a un meccanismo: poniamo la nostra fiducia nel partecipare a un meccanismo.

Don Giussani ha fatto il movimento proprio perché il meccanismo della partecipazione alla vita della Chiesa negli anni Cinquanta, con le associazioni cattoliche che andavano a gonfie vele, con le parrocchie piene, non generava un soggetto maturo nella fede, per il quale la fede c'entrasse con la vita. Al Berchet trovò persone che si erano allontanate dalla fede dopo qualche anno di frequentazione della parrocchia. Erano cresciuti in famiglie cristiane: catechismo, cresima, gruppi giovanili, tutto. Ma ciò non aveva generato niente

in loro. Per questo Giussani ci dice: «Attenzione, perché lo stesso può succedere a noi». E aveva inventato il movimento proprio richiamando all'esperienza, alla necessità di una verifica della pertinenza della fede alle esigenze della vita.

È importante capire che noi corriamo il rischio di ripetere la parabola della Chiesa milanese degli anni Cinquanta. In quel momento non c'era alcuna posizione eterodossa, non era posta in discussione nessuna verità nella tradizione ambrosiana o nei dintorni di Milano, ma la fede aveva smesso

di comunicarsi, per via di un formalismo che oggi è riconosciuto da tutti. E Giussani che cosa contrappose a questo, come metodo? Avrebbe potuto cominciare rifacendo una lezione di catechismo. Invece sfidò l'esperienza dei ragazzi che aveva di fronte e propose il raggio. I giessini preparavano l'ordine del giorno e lo distribuivano nelle classi; al raggio, poi, si parlava solo a partire dall'esperienza. Giussani diceva: «Di quello che pensi non mi importa niente; parla solo della tua esperienza». Voleva evitare il formalismo, che uno aderisse

a GS formalisticamente. E siccome ciò aveva aspetti drammatici, perché chi guidava il raggio era lì senza sapere in quale direzione si sarebbe sviluppato, alcuni responsabili gli dicevano: «Perché non ci mandi una traccia del raggio?», come a dire: «Perché non mi dai il discorso in modo che io, che sono adulto, lo possa commentare e non debba star qui ad aspettare da dove mi arriva il segno, il suggerimento?». E Giussani: «Nemmeno per sogno!».

Noi adulti, oggi, possiamo fare la Scuola di comunità limitandoci a commentare un testo: così evitiamo di parlare della vita, non dobbiamo parlare dell'esperienza e non dobbiamo rispondere

Non siamo
consapevoli della
portata conoscitiva
dell'incontro. Se ci
rendessimo conto che
possiamo leggere la
realtà come facciamo
solo per la grazia
di Cristo che è entrata
nella nostra vita...



Sulla Croce, Gesù coglie la situazione storica di quelli che ha di fronte. È consapevole che, se essi non si aprono a qualcosa di più grande, non possono capire cosa Lui stia facendo, è impossibile che lo capiscano

alle domande che hanno le persone. Ma questo fa sì che il formalismo si insinui e dilaghi tra di noi. Al contrario, se uno fa bene la Scuola di comunità, è impossibile che arrivi all'incontro senza una domanda, o ne esca senza un giudizio dilatato.

Una volta a Scuola di comunità si parlava della speranza. Una persona è intervenuta dicendo: «Io non ho speranza». Si riferiva a una situazione problematica che viveva in casa. Aveva fatto tutto quello che poteva per risolverla, ed era stato un fallimento. E mi diceva: «Non ho speranza che possa cambiare qualcosa». E sin qui lo avrei accettato. Ma il problema è quello che mi ha detto dopo: «Ho letto la Scuola di comunità e non è cambiato niente». Allora le ho risposto: «Tu non hai fatto nemmeno un minuto di Scuola di comunità, perché la Scuola di comunità dice il contrario. Tu scambi la tua capacità di speranza con la tua capacità di risolvere le cose, di cambiare le cose. Mentre Giussani afferma che il motivo, il punto di partenza della speranza, è ciò che la fede ha riconosciuto. Se, affrontando il problema della Catalogna, per noi la speranza è che domani possiamo cambiare qualcosa, partiamo già sconfitti. Se invece il punto di partenza è quello che abbiamo riconosciuto in quella ragazza di cui parlavamo prima, abbiamo tutta la speranza del mondo.

Quando stamattina hai terminato la tua lezione mi sono detto: davvero siamo oggetto di una preferenza. Perché uno viene qui con tutta l'ansia che gli crea la situazione in Catalogna, quella della sua casa, dei suoi figli, uno arriva qui con tutto il suo bisogno, e c'è un momento in cui tutto ciò continua a esserci, ma conta di più qualcosa d'altro, prevale un'altra cosa. È questo che mi interessa. E dentro

questo prevalere di un'altra cosa, stamattina hai detto una cosa bellissima, che è quella del dato e delle immagini. Mi rendo conto che questa settimana ho perso tempo a guardare le immagini, i giornali riguardo alla Catalogna. Quello che prevaleva era una impressione. Davanti a questo tu dici: se non hai uno spazio nel quale sedimenti quello che diciamo, restano chiacchiere da salotto. Qualcosa deve accadere davanti ai nostri occhi, ma se tu non lo vedi... Devi stare davanti alla studentessa; se no, vai avanti con i tuoi schemi.

Dobbiamo cominciare a comprendere il metodo di Dio: Egli chiama uno per arrivare agli altri. L'elemento decisivo è che abbia toccato uno

Carrón. Esatto. La studentessa è il primo punto da cui partire: è il fatto che mi riempie di silenzio. Il silenzio è pieno di questo fatto, perché è stupefacente che accada. Se non sentiamo il bisogno di silenzio, non dobbiamo imputarlo a una mancanza di pietà: significa che non è accaduto nulla che ci abbia fatto improvvisamente ammutolire. Quest'estate un universitario, in un raduno dei responsabili, raccontava di un incontro fatto durante le vacanze della comunità con una persona molto conosciuta. Lui stava guidando il gesto e si è reso conto che tanto lui quanto la persona invitata - che lo

ha detto esplicitamente davanti a tutti - ne erano usciti diversi da come vi erano entrati, tanto era stata grande l'intensità dell'incontro. E diceva: «Questo si spiega solo perché Lui è presente: è, se opera». Quell'universitario diceva che di solito, quando finivano incontri di quel tipo, andava a bere una birra con gli amici per commentare l'accaduto. Ma quella volta non gli è stato possibile: «Ho avuto bisogno di silenzio». Un universitario, per l'impatto con la realtà di ciò che accade, riconosce Cristo e questo lo colma di silenzio, senza soluzione di continuità. La questione è se noi abbiamo la pazienza di educare persone così, che



Tante volte si parla di “giudizio”, ma non si tratta che di una scelta politica compiuta prima, per ragioni che non nascono dall'avvenimento di Cristo che accade ora, ma sono pescate altrove

non vivono frammentate. Se no, il silenzio sarà un'aggiunta per uomini devoti, per coloro che non hanno altro da fare.

Aiutami ad affrontare il male oggettivo che vedo in queste settimane. Tutto il problema che stiamo vivendo sta generando un male, un danno oggettivo tra gli amici, nelle famiglie, con espressioni di odio, posizioni reattive. Ciò mi causa molto dolore. Il male esiste, fa male, e dovremmo essere capaci di dire: «Questo è un male».

Carrón. Una cosa qui è decisa: come reagiamo noi davanti a questo male? Dio avrebbe tutti gli strumenti nelle Sue mani per impedire il male, e non lo fa. E questo ci scandalizza. Vuol dire che a Dio interessa di meno questa circostanza, o piuttosto sa che le nostre reazioni non generano la risposta, non muovono l'altro? Pensiamo che Dio sia un ingenuo perché pretende di cambiare il mondo morendo in croce? O invece che Lui è l'unico che non si lascia attrarre nella spirale della violenza?

Il male fa male, come dici tu, apre delle ferite; appunto, fa male. Allora, che cosa facciamo? Che cosa abbiamo visto in Gesù? In Lui il male non vince, la ferita che gli ha inferto il male non lo ha portato all'odio, alla violenza. Non ha detto neppure: «Non importa, non mi fa tanto male», ma: «Perdonali, perché non sanno quello che fanno», «Se è possibile, passi da me questo calice». Non ha dovuto edulcorare il male o guardare dall'altra parte per poter fare questa affermazione. Una volta che hai riconosciuto: «Questo è male», che cosa rende possibile che il male non vinca in te? In Gesù il male non ha vinto per il Suo rapporto col Padre. Se noi non guardiamo come il male non ha vinto in Gesù, di fatto entriamo nella

stessa spirale che portò alla Guerra Civile. O che può portare a una divisione ancora più radicale.

È come discutere su chi ha cominciato per primo. Non serve, non aiuta.

Carrón. Esatto.

Anche se tu hai tutte le ragioni, non serve.

Carrón. La questione è questa: perché l'altro possa fare un passo, bisogna che io gli ponga davanti qualcosa che sia assolutamente più affascinante della "sua" ragione, come è successo alla studentessa che ricordavi prima. Se non avesse visto quello che è capitato qui nei giorni passati, sarebbe stata un'altra delle persone sopraffatte dalla ideologia, tentate dalla violenza, malgrado se stessa. Il punto è se accade qualcosa, un avvenimento, che sia più determinante dell'ideologia. A noi questo sembra ingenuo, sembra poca cosa rispetto a tutta la propaganda a cui sono stati sottoposti questi ragazzi per mesi, perché il potere ha una capacità di propaganda che ci sovrasta...

Quando Gesù dice: «Perdonali, perché non sanno quello che fanno», sta dando un giudizio. Solo che il suo giudizio non coincide con il moralismo dominante

È bestiale la propaganda.

Carrón. È bestiale, sì, ma ci provoca ancora di più a comprendere cosa significa l'affermazione di Giussani che quanto più duri sono i tempi, tanto più è il tempo della persona. È una sfida culturale per noi che pensiamo che l'unica alternativa sia un contrattacco di uguale forza. Decidiamoci: o Giussani è fuori dal mondo, cioè è un totale ingenuo nel dire le cose che dice, o è l'unico che crede veramente nell'io, nel fatto che l'io non è determinato dai fattori storici che lo precedono - nel caso della ragazza catalana, dall'ideologia ricevuta per anni -, ma dalla coscienza che ha di sé, generata dall'avvenimento cristiano, proprio come quella ragazza... ■